

ALCE NERO beato fra i Sioux

di Maurizio Stefanini



Progetto copertina:

Valerio Ercolani

Foto copertina:

Caccia al Bisonte: Fotolia

L'editore è a disposizione degli aventi diritto
con i quali non è stato possibile comunicare

© Mimep-Docete, 2019

ISBN 978-88-8424-469-7

Casa Editrice Mimep-Docete
via Papa Giovanni XXIII, 2
20060 Pessano con Bornago (MI)
tel. 02 95741935; 02 95744647
info@mimep.it; www.mimep.it

Prefazione

BEATO FRA I SIOUX

Amici e Serpenti

Sant'Alce Nero il Sioux; ma in realtà si dovrebbe dire: San Cervo Nero il Lakota. Il nome originale dell'Uomo della Medicina per cui a Baltimora la Conferenza dei Vescovi degli Stati Uniti ha fatto partire la causa di beatificazione era infatti: Heñáka Sápa. Letteralmente è stato tradotto in: Black Elk, e in effetti nell'inglese d'Inghilterra "elk" è l'alce: Alces alces. Ma nell'inglese degli Stati Uniti è invece il wapiti: Cervus canadensis. L'errore fu fatto quando nel 1968 la Adelphi lanciò l'edizione italiana di *Black Elk Speaks, Being the Life Story of a Holy Man of the Oglala Sioux*, e come *Alce Nero parla* il libro divenne un'icona sessantottina, ecologista e terzomondista. A lui è stata perfino intitolata una "Alce Nero – Vendita di Alimenti e Prodotti Ecologici" che è attiva dal 1978, fondata da Gino Girolomoni.

Quanto a "Sioux", è deformazione francese di un termine in ojibwe che significa "meno che vipere", nel senso di "piccoli serpenti". Un insulto, come spesso capita nelle definizioni tra popoli vicini. I Sioux

in realtà non si autodefinivano in questo modo, ma come: lakota o dakota o nakota, a seconda della differente pronuncia dialettale. Letteralmente “amici”, o “alleati”. Insomma, il contrario che “Sioux”. I dakota hanno dato il loro nome agli attuali Stati del North e South Dakota, ma il gruppo dei dakota orientali stava in effetti solo nella loro parte est, oltre che nel Minnesota centrale e nello Iowa settentrionale, mentre i dakota occidentali risiedevano nell’alto Missouri. Ancora più a ovest si trovavano i lakota, anch’essi in aree ora appartenenti al North e al South Dakota. I nakota stavano invece più a nord, tra quelli che sono ora il Montana e il Canada Occidentale. Ovviamente, nel momento in cui il termine “Sioux” ha iniziato ad essere legato a un’immagine di valorosi combattenti, l’antico sottinteso negativo si è in gran parte perso, e oggi non mancano dakota, lakota e nakota che lo utilizzano con orgoglio. Ad esempio, sono stati nove capi tribali del South Dakota a costituire nel 1970 la United Sioux Tribes Development Corporation, mentre la riserva lakota del fiume Cheyenne si autodefinisce Cheyenne River Sioux Reservation e Cheyenne River Sioux Tribe, anche attraverso il sito www.Sioux.org.

Nelle ultime statistiche ufficiali statunitensi disponibili, il popolo lakota-dakota-nakota contava su 153.360 appartenenti: 108.272 “puri”, 4794 meticci con altre tribù indiane, 35.179 meticci con altre razze, 5115 meticci con altre razze e altre tribù indiane. Contando i Sioux in Canada si arriva attorno

alle 170.000 unità. Non è l'etnia più numerosa tra gli Indiani del Nord America. Le ultime cifre ufficiali disponibili davano per gli Stati Uniti 2.423.531 appartenenti a un gruppo tribale di indiani o di indigeni dell'Alaska, 52.425 appartenenti a più di un gruppo tribale, 1.585.396 persone di origine razziale mista tra le cui origini c'è anche un gruppo tribale e altre 57.949 persone di origini razziali miste tra le cui origini c'era più di un gruppo tribale: totale, 4.119.301 persone. In Canada il censimento del 2016 ha dato invece 1.673.780 appartenenti a quelle che vengono chiamate "Prime Nazioni". Negli Stati Uniti i Sioux sono solo la quarta etnia indiana, dietro ai 729.533 cherokee, ai 298.197 navajo e ai 158.774 choctaw. Diventano però la terza se si considerano solo i "puri", dietro ai 281.069 cherokee ed ai 269.202 navajo.

E poi alla Nazione Sioux appartennero Nuvola Rossa, Cavallo Pazzo e Toro Seduto: tre capi divenuti leggendari. Nuvola Rossa, in particolare, nel 1868 era riuscito ad imporre al governo degli Stati Uniti un trattato di pace in base al quale i bianchi furono costretti ad abbandonare il territorio della sua gente, in cambio dell'impegno a non disturbare la costruzione della grande ferrovia transcontinentale. Furono poi i lakota Toro Seduto e Cavallo Pazzo in alleanza con Cheyenne e Arapahoe il 25 giugno 1876 a sconfiggere Custer al Little Big Horn. Fu infine a Wounded Knee, nella riserva lakota di Pine Ridge, che il 29 dicembre del 1890 per "vendicare Custer" gli uomini del Settimo Cavalleggeri uccisero oltre

300 indiani in quella che è stata considerata l'ultima battaglia delle Guerre Indiane. In realtà, piuttosto un massacro indiscriminato di gente indifesa.

Assieme alla guerriglia che l'apache Geronimo condusse tra il 1850 e il 1886, furono le imprese dei Sioux il canto del cigno di tutta l'epopea della resistenza indiana. In realtà, dal punto di vista strettamente militare il più grosso sforzo per "ributtare a mare" gli invasori gli indiani del Nord America lo avevano fatto tra il 1675 e il 1678 con il wampanoag Re Filippo e tra il 1763 e il 1766 con l'ottawa Pontiac – a cui poi sarebbe stata dedicata una famosa marca di auto della General Motors. Su un piano più propriamente politico, l'iniziativa più importante era stata tra il 1812 e il 1813 il tentativo dello shwanee Tecumseh di costituire uno Stato indiano capace di farsi accettare dal consesso delle nazioni. Da ricordare anche l'esperimento delle "Cinque Tribù Civilizzate" cherokee, chickasaw, choctaw, creek e seminole per adottare la cultura occidentale. Il tentativo era dovuto ad un'iniziativa di George Washington, ma fu bruscamente stroncato quando l'altro presidente Andrew Jackson adottò nel 1830 quel Removal Act in base al quale negli otto anni successivi le cinque etnie sarebbero state deportate dal sud-est degli Stati Uniti fino all'attuale Oklahoma attraverso quello che fu definito "Sentiero delle Lacrime".

Pure antecedente alle guerre dei lakota sono le imprese di altri valorosi capi indiani. Ad esempio Osceola dei Seminoles, condottiero di una leggendaria

ria guerriglia in Florida tra il 1832 e il 1837. O Capo Giuseppe, che nel 1877 condusse i suoi Nasi Forati in un'epica anche se sfortunata Anabasi dall'Oregon al Montana, non riuscendo alla fine ad arrivare in Canada. O Capitan Jack dei Modoc, protagonista tra il 1872 e il 1873 di una disperata resistenza nella zona del Lava Beds National Monument, California nord-orientale. Ma fu dopo il Little Big Horn che il Circo di Buffalo Bill e poi il cinema imposero al mondo il mito del West, e in qualche modo furono le ultime battaglie di una storia durata tre secoli ad imporsi nella memoria collettiva. Con la crescente assimilazione alla cultura dominante degli Stati Uniti il mito si impose agli stessi indiani di altre etnie, che oggi riconoscono a loro volta nei tre eroi Sioux i loro campioni più rappresentativi. A Wounded Knee tra il 27 febbraio e l'8 maggio 1890 gli attivisti dell'American Indian Movement condussero quell'azione che è considerata l'inizio della nuova protesta indiana. E sono ancora Sioux che nel 2016 hanno iniziato la protesta contro l'oleodotto del Nord Dakota.

Da sciamano a catechista

Anche Alce Nero visse nella Riserva di Pine Ridge. Nato il primo dicembre 1863 e morto il 19 agosto 1950, era cugino di Cavallo Pazzo. A 12 anni combatté al Little Big Horn, a 24 andò in Europa col circo di Buffalo Bill, a 27 fu ferito a Wounded Knee. Prima, però, a 9 anni aveva avuto la visione che ne

avrebbe fatto un Uomo della Medicina, mediatore tra il mondo degli Uomini e quello degli Spiriti. Già per partecipare al Circo di Buffalo Bill, Alce Nero aveva dovuto convertirsi formalmente al Cristianesimo, nella sua versione Episcopale, denominazione statunitense degli Anglicani. Però aveva continuato a praticare i suoi rituali ancestrali di Uomo della Medicina, fino a quando in un giorno del 1904 non fu chiamato a visitare un bambino malato in una località che si chiamava Payabya.

“La famiglia del ragazzo volle che fosse mio padre a visitarlo perché avevano sentito dire che era molto bravo”, spiegò la figlia di Alce Nero, Lucy Looks Twice – Lucia Guarda Due Volte – cui dobbiamo il racconto di questo episodio. “A quell’epoca, chi non possedeva un cavallo, camminava lungo le ferrovie”. E Alce Nero camminò lungo i binari, portando con sé quel che serviva per la cerimonia. Arrivato, vide il piccolo malato che giaceva in una tenda. Gli tolse allora la camicia, mise offerte di tabacco in un luogo sacro e si mise a battere su un tamburo e ad agitare un sonaglio. “Chiese agli spiriti di guarire il ragazzo con un’azione veramente potente. C’erano dei cani che abbaiano”, ricorda ancora Lucy.

Ma sette miglia a sud di Payabya c’era una missione cattolica, detta del Santo Rosario. Mentre Alce Nero aveva viaggiato a piedi i religiosi cattolici andavano in calesse, e in quel momento in calesse arrivò padre Joseph Lindebner. Un “tonaca nera”, secondo la definizione che i Sioux usavano per de-

scrivere il tipico abbigliamento dei missionari cattolici, in contrapposizione alle “vesti bianche” degli episcopali e ai “cappotti corti” dei presbiteriani. Erano infatti queste tre le denominazioni cui il governo degli Stati Uniti aveva dato l’autorizzazione per tentare l’evangelizzazione dei Sioux, mentre più a ovest la missione gesuita delle Montagne Rocciose era invece in concorrenza soprattutto con i metodisti. Nato a Magonza in Germania nel 1845, arrivato nella Riserva di Pine Ridge nel 1887 e lì rimasto fino alla morte avvenuta il 4 ottobre del 1922, padre Lindebner era soprannominato per la sua bassa statura Ate Ptecela: “Piccolo Padre”. Un nomignolo che comunque rivelava da parte dei suoi “parrocchiani” una grande componente di affetto e familiarità ad un tempo. Per il fisico minuto no, ma come carattere il “Piccolo Padre” magontino doveva assomigliare un po’ all’impetuoso Don Camillo descritto da Guareschi. Quel bambino era lui che lo aveva battezzato, si sentiva fortemente responsabile nei suoi confronti, e, sapendo che si trovava messo male, si era precipitato a rotta di collo per impartirgli l’estrema unzione. Quando, entrando nella tenda, vide la cerimonia “pagana” in corso, si infuriò. Come racconta Lucy, “prese tutto quello che mio padre aveva preparato per terra e lo lanciò nella stufa. Prese anche il tamburo e il sonaglio e li gettò fuori della tenda”. Quindi afferrò Alce Nero per il collo e gli lanciò un grido da esorcista: “Satana vai fuori!”. Non molto, ma un po’ di inglese Alce Nero lo aveva imparato.

Comunque, abbastanza da permettergli di capire. È importante rilevare che non provò neanche a fare resistenza o controbattere, ma se ne andò fuori, con una metaforica coda tra le gambe. Il “Tonaca Nera” a quel punto diede al ragazzo la comunione e l’estrema unzione. Poi pulì la tenda e pregò con lui.

Quando ebbe finito e uscì dalla tenda, vide che Alce Nero se ne stava ancora là fuori. “Seduto con un’aria sconsolata, come se avesse perso tutti i suoi poteri”, raccontava Lucy. Forse “Piccolo Padre” si pentì di aver trattato in modo troppo brusco un poveraccio che in fondo aveva voluto anche lui fare il bene del bambino, alla sua maniera. O forse comprese che in quel momento nell’animo dell’Uomo della Medicina si stava svolgendo una forte battaglia interiore. Comunque, gli si avvicinò e, come si direbbe oggi, gli “offrì un passaggio”. “Andiamo, vieni in calesse con me”. Alce Nero accettò, e si fece portare alla missione del Santo Rosario.

Una volta arrivati, “Piccolo Padre” disse ai confratelli gesuiti di lavarlo e di rivestirlo. Alce Nero ricevette della biancheria, una camicia, un vestito, una cravatta, un paio di scarpe ed un cappello. Poi gli diedero da mangiare, e un letto per riposarsi. La sensibilità ecumenica e multiculturale di oggi ci farebbe giudicare il gesuita tedesco come un fanatico intollerante, ma Lucy ripeteva che il padre non nutrì mai risentimenti. Nelle sue parole, “sentì che era stato Nostro Signore che lo aveva indicato o scelto per fare il lavoro del tonaca nera”. A quanto pare,

la figlia conosce bene quella storia perché Alce Nero amava raccontarla quando voleva farsi due risate con parenti e amici. La considerava un aneddoto divertente, e forse lo aveva anche un po' caricato, apposta per aumentarne l'effetto comico. Va però ricordato che mentre Alce Nero, la figlia e le loro generazioni avevano condiviso le risate, già il nipote di Lucy quando sentiva del modo in cui il missionario avrebbe maltrattato il bisnonno ci rimaneva male, restando ad ascoltare "con aria inespressiva".

In realtà Alce Nero aveva iniziato ad avere dubbi sul suo lavoro di Uomo della Medicina. Come abbiamo ricordato, la sua gente lo considerava un guaritore capace, ma forse lui si sentiva in colpa per quelle volte in cui i suoi rituali non erano riusciti a curare le persone che era stato chiamato ad assistere. Forse ne aveva addirittura sviluppato una sorta di malattia psicosomatica: o forse era stato qualche disturbo fisico ad essere da lui percepito come collegato ai rituali che faceva. Come raccontava ancora Lucy, "mio padre disse che quello che faceva prima di incontrare Ate Ptecela era il lavoro del Grande Spirito, ma che aveva sofferto molto da farlo". In effetti aveva un'ulcera.

Per due settimane Alce Nero restò nella Missione, preparandosi per il battesimo. Il 6 dicembre chiese di essere battezzato: era il giorno di San Nicola, per cui si fece chiamare Nicholas Black Elk. A quel punto smise per sempre le sue pratiche di medicina, ma si mise a lavorare per i missionari, aiutandoli nel

loro lavoro di evangelizzazione. Continuò dunque ad andare in giro ad assistere chi aveva bisogno di assistenza spirituale, ma cambiando il messaggio: a riprova che il suo problema non era stato di vocazione, ma a proposito dello strumento migliore per condurla. Poco dopo aver iniziato questo nuovo lavoro i gesuiti lo mandarono in ospedale a Omaha, e con tre mesi di dieta il problema delle ulcere si risolse. A quel punto, poté dedicarsi totalmente alla sua nuova fede. Come ricorda ancora Lucy, “quando si convertì diventò molto importante per lui conoscere Cristo, e ricevere la comunione fu quello che considerò veramente sacro. Le persone che erano state curate quando era un uomo-medicina iniziarono ad andare da lui. Gli domandavano della nuova religione cui apparteneva e lui spiegava loro cosa significava. Molti seguirono il suo esempio ed egli li istruì nella nuova fede”. Questo impegno fu formalizzato con la nomina a diacono.

La nascita di un mito

Nel 1931, però, Nicholas Black Elk fu contattato da John Gneisenau Neihardt: scrittore, poeta e antropologo dilettante. Il libro col racconto della sua vita che ne uscì nel 1932 passò allora quasi inosservato. Se ne accorse però lo stesso Alce Nero, che rimproverò l'autore in una lettera di aver taciuto del tutto la sua fede cattolica. Scritta il 20 settembre 1934, vi si legge: “Cari amici, tre anni fa, nel 1932, si presentò da me un uomo

chiamato John G. Neihardt, che non avevo mai incontrato prima, il quale mi domandò di realizzare insieme a lui un libro. Non so se avesse ricevuto il permesso dall'agente o no". Qua ci si riferisce al funzionario che rappresentava il governo federale nella Riserva.

Continua il documento: "Egli promise che se avesse completato e pubblicato (sic) questo libro mi avrebbe corrisposto la metà del prezzo di ogni copia. Gli credetti e terminai la storia della mia vita per lui. Dopo che ebbe pubblicato il libro gli scrissi e gli chiedo (sic) a riguardo della cifra che mi aveva promesso sui libri venduti. Rispose alla mia lettera dicendo che c'era un altro uomo bianco che gli aveva chiesto di fare questo libro e che nemmeno lui aveva visto un soldo del libro che avevamo fatto. Da ciò conclusi che mi stava imbrogliando. Domandai anche di scrivere alla fine di questa storia che non ero un pagano, ma che mi ero convertito alla Chiesa cattolica, per la quale lavoro come catechista da più di venticinque anni. Ho abbandonato tutti quei lavori pagani. Ma lui non ha fatto menzione di ciò. Il denaro parla. Così, se loro non possono raccontare nell'ultima parte del libro di questa mia vita religiosa e anche se lui non può pagare quanto promesso, io chiedo a voi cari amici che questo libro venga annullato perché io assegno più valore alla mia anima che al mio corpo. Sono terribilmente dispiaciuto per l'errore che ho commesso. Ho anche questo (sic) testimoni che mi sostengono. Sono sinceramente vostro, Nick Black Elk".

Di *Alce Nero parla* si accorse anche Joseph Epes Brown, che era invece un antropologo vero. A riprova dello stile piuttosto personale di Neihardt, anche lui fu preso di sorpresa quando nel 1945 scoprì che il saggio indiano, descritto come un vegliardo testimone di epoche senza tempo, in realtà era ancora vivo. A sua volta volle andare allora a intervistarlo, e ne trasse un altro libro, uscito nel 1953: *The Sacred Pipe: Black Elk's Account of the Seven Rites of the Oglala Sioux*. In italiano è stato pubblicato col titolo *La sacra pipa*.

Nel frattempo Alce Nero era morto, nel 1950. Non poté dunque rivolgere per *La sacra pipa* una protesta simile a quella fatta per *Alce Nero parla*: “Come abbiamo però già ricordato, a differenza di Neihardt, Epes Brown non era un antropologo dilettante ma un professionista, e quindi certi trucchi del mestiere li conosceva. Anche il suo libro descrive Alce Nero esclusivamente come un mistico della spiritualità pre-cristiana, omettendo del tutto la sua esperienza di 46 anni come diacono e diffusore del cattolicesimo. Al di là del possibile pregiudizio ideologico anti-cristiano o anti-cattolico, indubbiamente per uno studioso della cultura indiana era quello l'aspetto interessante. Però all'inizio del libro pone una Premessa firmata dallo stesso Alce Nero, “Manderson, South Dakota, 25 dicembre, 1947”. Il giorno di Natale! “Nella grande visione che ho avuto in gioventù, quando avevo conosciuto soltanto nove inverni, c'era qualcosa la cui importanza col passar delle lune mi

è sembrata diventare sempre maggiore. Riguarda la nostra sacra pipa, e l'importanza che essa riveste per la nostra gente", ne è l'attacco. E di lì viene il titolo stesso del libro.

Segue però Alce Nero: "ci è stato detto dai Bianchi, o almeno da quelli che sono cristiani, che Dio mandò suo Figlio agli uomini per ristabilire l'ordine e la pace sulla terra; e ci è stato detto anche che Gesù Cristo fu crocifisso ma che ritornerà al Giudizio Finale, alla fine di questo mondo o ciclo. Questo io lo capisco e so che è vero. Ma i Bianchi dovrebbero sapere che anche per la gente rossa, per volere di 'Wakan-Tanka', il Grande Spirito, un animale si trasformò in una persona con due gambe per portare la sacra pipa alla sua gente; e anche a noi è stato insegnato che questa Donna-Bisonte Bianca che ci ha portato la sacra pipa riapparirà alla fine di questo mondo; e noi Indiani ora sappiamo che questo ritorno ormai non è molto lontano". Insomma, senza prendersene la responsabilità diretta Epes Brown fa fare ad Alce Nero una dichiarazione di fede cristiana, però all'interno di un quadro che dopo il Concilio Vaticano II può tranquillamente essere accettato in una prospettiva di inculturazione, ma all'epoca avrebbe anche potuto essere percepito come una manifestazione di sincretismo non troppo ortodosso.

Comunque, *Alce Nero parla* è poi scoperto da Carl Jung. Grande studioso degli archetipi, il "guru" della psicoanalisi è entusiasta del materiale che emerge dal libro, e ne promuove la traduzione tedesca del 1955.

Di lì viene la ripubblicazione statunitense del 1961 e tutte le successive edizioni, compresa quella italiana sessantottina. È l'epoca non solo degli hippy ma anche della contestazione alla Guerra del Vietnam, che porta a rileggere anche l'epopea del Far West sotto un altro punto di vista. A un tempo resoconto delle Guerre Indiane da parte dei vinti e accurata rivisitazione della spiritualità indiana, il libro influenza in profondità tutto il movimento del western revisionista, i cui film ne saccheggeranno i contenuti.

La polemica su Alce Nero

Allievo di Joseph Epes Brown è Michael F. Steltenkamp, antropologo e professore al Bay Mills Community College. Però è anche cattolico, e gesuita. È forse questo doppio interesse che lo spinge attorno al 1970 ad iniziare su Alce nero una ricerca che durerà vent'anni e oltre. Ma per il momento tiene le sue conclusioni per sé, o forse aspetta a trarle. In compenso, è nel 1972 che il critico letterario Sally McCluskey in un articolo sul *Western American Literature* inizia a mettere in dubbio il contenuto di *Alce Nero parla*. La sua è una semplice analisi stilistica, ma le sembra dubbio che un lakota convertito al cattolicesimo all'inizio del XX secolo possa essersi veramente espresso nei termini che Neihardt riporta. Nessun dubbio per lei che con Alce Nero ci abbia parlato, ma come minimo il materiale deve essere stato sottoposto ad una intensa rielaborazione creativa!

Ma non è ancora niente rispetto a quanto affermerà nel 1979 Michael Castro in una relazione presentata alla Modern Language Association. Secondo lui *Alce Nero parla* è tutta una “licenza poetica” di Neihardt, senza più nulla del vero Alce Nero. L’anno dopo esce a Stoccolma *Pipe, Bible and Peyote among the Oglala Lakota. A Study in Religious Identity*, del gesuita Paul B. Steinmetz. E anche lui dice cose simili, anticipando però alcuni risultati degli studi che Steltenkamp sta facendo sui manoscritti originali di Alce Nero, dei suoi amici e dei suoi familiari.

Neihardt sembrerebbe dunque messo a mal partito, quando nel 1984 l’antropologo Raymond J. De Mallie pubblica finalmente i taccuini originali dei suoi colloqui con Alce Nero – e anche con i suoi familiari e altre persone che gli erano vissute vicino. *Il sesto antenato. Gli insegnamenti originali di Alce Nero* è il titolo con cui è stato pubblicato in italiano. Studioso rigoroso, De Mallie è uno specialista dell’economia delle riserve indiane e del fenomeno della Danza degli Spettri (sui cui torneremo). Nel contempo, però, è anche un ammiratore di Neihardt. Tira dunque un po’ il classico colpo al cerchio e alla botte: ammette che *Alce Nero parla* non è un’opera scientifica, e il materiale da lui pubblicato attesta anzi in modo inoppugnabile il modo in cui del contenuto originario Neihardt ha ripreso solo quello che gli interessava, glissando su tutto il resto. In particolare su tutto quanto concerneva il rapporto tra Alce Nero e il cattolicesimo: ma non solo quello.

Però secondo De Mallie l'opera era tutto sommato in buona fede. Un'"interpretazione", che comunque lascia a Neihardt l'etichetta di "fedele portavoce". D'altra parte anche sulla lettera di protesta di Alce Nero verso Neihardt De Mallie avanza l'ipotesi che forse Alce Nero l'aveva scritta perché rimproverato dai Gesuiti con cui lavorava per essersi prestato a quell'apologia del paganesimo, e che forse addirittura la vera autrice del documento avrebbe potuto essere Lucy. Comunque testimonia come la famiglia di Alce Nero continuò sempre a trattare Neihardt con un rispetto e un affetto che mal si spiegherebbe se davvero ci fosse stata quell'irritazione che traspare nella lettera. Benjamin Black Elk, il figlio che aveva fatto da interprete lakota-inglese, si mantenne sempre in contatto epistolare con Neihardt, e chiamò addirittura uno dei suoi figli come il poeta.

Pure nel 1984 un tentativo di conciliazione è fatto dal filosofo della religione Clyde Holler, che in due articoli descrive Alce Nero come un personaggio che avrebbe sintetizzato culture tradizionali e cristianesimo, senza poter essere dunque pienamente ascritto nei termini esclusivi dell'una o dell'altra esperienza. Questa tesi influenza forse Steinmatz quando nel 1990 pubblica la seconda edizione del suo lavoro, tenendo anche conto sia degli studi che ormai Steltenkamp aveva pubblicato come tesi di dottorato sia della propria esperienza ventennale di missionario in quella stessa riserva di Pine Ridge in cui Alce Nero aveva vissuto. Secondo lui, dopo tanti anni di

evangelizzazione ormai pochi lakota possono essere definiti come adepti della spiritualità tradizionale, ma sarebbero pochi anche i lakota definibili come cattolici “normali”. La maggior parte sono piuttosto “ecumenisti” che sintetizzerebbero cattolicesimo e misticismo pre-cristiano secondo due approcci principali. Lakota Ecumenist I: praticano le due tradizioni contemporaneamente e separatamente, pur sforzandosi di individuarne i valori comuni. Lakota Ecumenist II: vivono la religione cristiana come coronamento dell’antica religione lakota attraverso le identificazioni simboliche che sono stati capaci di fare. Alce Nero sarebbe stato un tipico Lakota Ecumenist II, come in generale tutta l’élite culturale e religiosa di Pine Ridge.

Il termine “ecumenista” al posto di “sincretista” potrebbe sembrare una concessione a mode contemporanee invalse dopo il Concilio Culturale II. Bisogna però ricordare che la gran parte dell’evangelizzazione cattolica si è basata su un approccio di inculturazione in base al quale i convertiti non dovevano rinnegare la propria cultura ma erano piuttosto invitati a leggere nel cristianesimo il coronamento dei valori tradizionali. Fu così in particolare quando la Chiesa assunse l’eredità della civiltà greco-romana, contribuendo anzi in modo decisivo a tramandarla ed a farla accettare dai Barbari Germani in quello che sarebbe diventato il paradigma della Civiltà Occidentale. Era stato così anche quando i missionari gesuiti avevano iniziato a diffondere il cattolicesimo

tra i popoli non occidentali, dalla Cina alle Americhe. Ma ci torneremo.

Se da una parte studiosi cattolici accettano ormai senza problemi il legame di Alce Nero con la spiritualità lakota pre-cristiana, dall'altra anche gli studiosi esaltatori di questa spiritualità in chiave polemica col cristianesimo ammettono che il problema del rapporto col cattolicesimo non può essere eluso. Nel 1991 il professore di letteratura inglese Julian Rice scrive dunque un *Black Elk's Story* in cui descrive Alce nero come una sorta di "marrano" del paganesimo. Un "tradizionalista" in cuor suo fedele alla fede dei suoi padri, che però per 46 anni l'avrebbe dissimulata per proteggersi dalla "persecuzione culturale" cristiana, aprendosi solo con Neihardt. Poiché il libro è in gran parte una polemica contro quella tesi di dottorato di Steltenkamp che circola solo tra specialisti, nel 1993 questi decide infine di farla conoscere al grande pubblico col titolo *Black Elk. Holy Man of the Oglala*. In italiano uscirà nel 1996 col titolo di *Alce Nero, missionario dei Lakota*, e con un'introduzione di Massimo Introvigne in realtà più polemica del testo di Steltenkamp.

Steltenkamp, infatti, si limita in fondo a ricordare con forza la cattolicità di Alce Nero, ma senza prendersela con nessuno. Sociologo delle religioni rigoroso e dall'imparzialità indiscussa, Introvigne è però anche un polemista cattolico convinto. Non del tipo che per fare polemica altera i fatti o li presenta in maniera tendenziosa: però in questo caso gli

estremi per parlare di pregiudizio anti-cattolico ritiene che ci siano. Nel frattempo, nel 1995 la figlia di Neihardt Hilda ha infatti pubblicato una difesa del padre in cui non si limita a prendere le parti di Rice contro Steltenkamp, ma riferisce di conversazioni private con Lucy Looks Twice in cui la figlia di Alce Nero gli avrebbe confidato prima che in realtà il padre diceva di aver abbracciato il cristianesimo “perché i miei figli devono pur vivere in questo mondo”. Nel 1977, l’anno prima di morire, lei stessa avrebbe lasciato il cattolicesimo per tornare alla “religione della pipa”. Due asserzioni però non comprovate da alcuna testimonianza: bisogna fidarsi della parola di Hilda Neihardt.

Nel 1995 è tornato alla carica anche Clyde Holler, con un *Black Elk's Religion* che cerca in qualche modo di riconciliare le varie posizioni. Pur con qualche “eccesso di sottolineatura”, spiega Holler, Steltenkamp ha ragione, e contestare la sincerità della conversione di Alce Nero non sarebbe “scientifico”. Però ritiene pure che non si possa spiegare come un evento singolo e drammatico ma piuttosto come il risultato di un lungo percorso in cui le due fedi continuarono a coesistere in un faticoso tentativo di sintesi che non fosse semplice sincretismo. Per Holler l’interpretazione del Lakota Ecumenist II è interessante ma viziata dal pregiudizio ideologico secondo cui il cattolicesimo sarebbe comunque superiore alla fede tradizionale lakota. In conclusione, Alce Nero sarebbe stato piuttosto un Lakota Ecumenist I.

Appunto l'Introduzione di Introvigne riassume questo dibattito, e questa introduzione abbiamo seguito da vicino appunto per scrivere queste pagine. Introvigne concludeva dando come assodati quattro punti. Uno: che *Alce Nero parla* è soprattutto mistificazione, e che la tesi di una finta conversione al cattolicesimo è insostenibile. Due: che i lakota del 1996 conoscevano Alce Nero come infaticabile missionario e apostolo cattolico, anche se un cattolicesimo radicato e inculturato nelle tradizioni locali, mentre solo pochissimi di loro avevano letto il libro di Neihardt. Tre: che l'inculturazione è cosa diversa dal sincretismo, "anche se i processi di inculturazione sono normalmente lunghi, difficili e complessi". Quattro: che comunque Holler ha ragione nel dire che molte posizioni su Alce Nero sono preconcepite e dipendono dalle idee religiose generali di chi le propone.

Sempre del 1996, *The Jesuit Mission to the Lakota Sioux: A Study of Pastoral Ministry, 1886-1945* di Ross Alexander Enochs è in realtà uscito prima dell'edizione italiana del libro di Steltenkamp: è infatti di luglio, mentre *Alce Nero, missionario dei Lakota* è di ottobre. Però evidentemente non ha fatto in tempo ad essere considerato da Introvigne, visto che nella sua Introduzione non ne parla. Docente di Scienze religiose al Marist College di New York, Enochs insiste a sua volta che Alce Nero aveva fatto una sintesi tra la fede dei suoi padri e quella cattolica. Lo abbiamo ricordato e lo ricorderemo ancora: è un

modello tipico dell'evangelizzazione gesuita, a partire da quei famosi Riti Cinesi che avevano ammesso la venerazione per Confucio e le preghiere in mandarino. I missionari avevano infatti accettato tutta quella parte della tradizione sciamanica che non era in marcato contrasto con il cattolicesimo, e perfino il rito di esporre le salme a cielo aperto adagiate su impalcature. Insomma, i Gesuiti ad Alce Nero avevano permesso di diventare diacono rimanendo Uomo della Medicina. E oggi è Papa il Gesuita Francesco.

21 anni dopo, la causa di canonizzazione partita formalmente il 21 ottobre 2017 con la messa solenne celebrata nella chiesa del Santo Rosario di Pine Ridge dal vescovo Robert Dwayne Gruss ha riaperto il dibattito e la polemica. Il New Yorker, in particolare, è andato a scovare la bisnipote Charlotte, che si proclama “pagana” e secondo cui Alce Nero avrebbe fatto concessioni solo esteriori alla cultura dell'uomo bianco, senza in realtà cambiare mai la sua fede ancestrale. Ammette però di avere parenti cattolici che invece sono tra i primi promotori della causa di beatificazione. Ma a questo punto, presentata la vicenda generale, è arrivato il momento di scendere nei dettagli. Cominciando dal mondo lakota in cui il giovane Alce Nero si formò.

NATO TRA I BISONTI

Venuti dal Missouri

“Sioux”, lo abbiamo già ricordato, è parola che nacque quando i francesi della Louisiana incontrando gli ottawa chiesero loro chi fossero gli appartenenti a quell’altro popolo che si trovava da quelle parti, e si sentirono rispondere: nadowessiwag. Più o meno impronunciabile per bocche transalpine, e così venne deformato nella definizione poi divenuta la più usata per indicare quell’etnia. Abbiamo pure anticipato che il significato è un insultante “piccoli serpenti”. Nemici spregevoli di mezza tacca rispetto a quegli irochesi per cui invece gli ottawa riservavano il termine di nadowe: i grandi serpenti. Si capirà che i rapporti tra le diverse etnie indiane non erano esattamente idilliaci, ma d’altronde anche inglesi e francesi pur essendo entrambi europei e cristiani fino a quelle remote latitudini si erano spinti per affrontarsi in guerre all’ultimo sangue. E ognuno dei due contendenti aveva con sé i propri alleati indiani rispettivi, che spesso facevano scempio dei prigionieri europei dell’altro bando.

Da sé, invece, al di là delle definizioni “regionali” già viste di dakota, lakota e nakota, i Sioux si definivano come: oyate ikce ankantu. Significa il “popolo

nativo superiore”, in contrapposizione agli ihukuya: “inferiori”. Cioè, tutti gli altri popoli. Steltenkamp ci avverte che prima ancora di avere un sottinteso spregiativo “il significato più pieno di oyate ikce ankan-tu è correlato anche ad una leggenda sulle origini”. I Sioux, infatti, credevano che i loro primi antenati fossero vissuti in un mondo sotterraneo finché non erano riusciti ad ascendere a un “regno superiore”, lasciando gli altri popoli nei “regni inferiori”.

Al di là di quella spavalderia per cui erano famosi, questo mito dava ai Sioux una auto-percezione da popolo eletto, e coloro che erano destinati a fare da tramite tra il mondo terreno e quello degli spiriti, al patto di mantenersi sottomessi alla sfera del sacro. Come osserva sempre Steltenkamp, “sarà questo schema mentale, questa visione del mondo, che sarà individuata come il perno nella vita di Alce Nero, proprio perché fu questa attitudine a permettere a lui e ad altri di mantenere una prospettiva trascendente nella vita”.

Ma questa “ascesa”, va intesa solo in senso leggendario o metaforico? Non è che possa adombrare qualche fatto storico reale? Qua c'è il problema che prima del contatto con la civiltà occidentale i Sioux non conoscevano la scrittura. Vivevano dunque con quel tipo di cultura orale all'interno del quale la Storia sembra sospesa. “Affondando in un passato primordiale, quella degli Indiani delle Pianure è una cultura senza tempo”, è più o meno la tesi di Clark Wissler: il grande antropologo vissuto tra il 1870 e il 1947 che insegnò a Yale e fu il primo grande studioso della cultura

indiana. Pur esposta in modo più scientifico, è in fondo una tesi da “buon selvaggio” alla Rousseau. Non troppo distante da quell’immagine del saggio sciamano pre-cristiano custode dei buoni tempi antichi che emerge da *Alce Nero parla*.

Ma Steltekamp fa notare come in realtà i Sioux nelle zone dove si scontrano con Custer non è che ci fossero venuti da molto tempo. In mancanza di documentazione scritta, la gran parte dei particolari non può essere conosciuta. Si sa però che i Sioux in origine vivevano nelle foreste ad est del Missouri. Fu il grande scombussolamento seguito alle penetrazioni di inglesi e francesi e al regolamento di conti della Guerra dei Sette Anni che dovette costringerli a muoversi verso ovest, in particolare per scampare alla pressione degli irochesi. I Sioux attraversarono il Missouri attorno al 1775, e si stanziarono in quelle Colline Nere (Black Hills) che per il secolo successivo sarebbero stati il loro sacro terreno di caccia. Ovviamente, non senza avervi scacciato a loro volta quelle etnie kiowa e crow che vi avevano vissuto prima di loro.

La scoperta del cavallo

Ma la migrazione, la conquista e più in generale l’adattamento al nuovo ambiente non sarebbero stati possibili se un po’ prima, attorno al 1750, i Sioux non si fossero impadroniti dell’arte di cavalcare, oltre che di un bel po’ di cavalli. “Sono i più grandi cavalieri del mondo e, debitamente armati, travolgerebbero fa-

cilmente i migliori reggimenti di cavalleria europei ed americani”, osservò nel 1866 un alto ufficiale inglese assistendo alla selvaggia carica di una banda di Sioux e di Cheyenne contro una carovana di rifornimenti dell’esercito statunitense. Come osservava Piero Pieroni in quel classico libro del 1963 *I grandi capi indiani* che fu probabilmente il primo in italiano scritto dalla parte degli indiani stessi, “quanta verità c’era in tale affermazione sarebbe stato dimostrato molte volte negli anni futuri, ma soprattutto in due occasioni: il 21 dicembre di quello stesso anno, quando i Sioux di Nuvola Rossa annientarono presso Fort Kearny lo squadrone del capitano Fetterman, e dieci anni dopo, il 25 giugno 1876, allorché Toro Seduto, Cavallo Pazzo e Gall attirarono in una trappola mortale il Settimo Reggimento di Cavalleria del generale George Armstrong Custer”, che poi in realtà era tenente colonnello, e infatti comandava un reggimento, ma gli avevano dato le funzioni di generale durante la Guerra Civile, per poi “retrocederlo” nel ridimensionamento dei quadri seguito alla pace. Custer però ci era rimasto male per quel declassamento, gradiva che lo definissero ancora come generale, e amava portare una giacca di pelle fuori ordinanza diventata infatti famosa, anche per non dover mostrare i gradi.

Tornando ai Sioux, osserva ancora Piero Pieroni che “come le armi da fuoco, il cavallo era stato uno splendido dono dei bianchi agli Indiani, e in pochi anni aveva rivoluzionato il modo di vivere di molte tribù”. In realtà, i cavalli erano vissuti nell’America

preistorica. Erano però tra le molte specie di megafauna che si erano estinte dopo l'arrivo degli antenati siberiani degli Indiani attraverso lo Stretto di Bering, per via della caccia intensa cui si trovarono sottoposti senza esservi abituati. Fu solo con l'arrivo degli spagnoli che gli abitanti delle Americhe poterono vedere i cavalli di nuovo, e per molti di loro fu un'esperienza terribile. L'uomo montato sulla bestia sembrava una sorta di invincibile centauro, secondo lo stesso presumibile tipo di trauma culturale che anche gli avi dei greci avranno provato quando si erano visti di fronte i popoli cavalieri provenienti dalle steppe euroasiatiche. Così deve essere nato il mito del minaccioso essere mezzo uomo e mezzo cavallo.

A partire da aztechi e inca, alcune delle culture amerindie più sofisticate furono annientate dallo scontro. Ma altre etnie in apparenza più arretrate ebbero invece il pragmatismo per affrontare la sfida su basi diverse. Lautaro, il grande condottiero mapuche che nel 1557 stava quasi per scacciare gli spagnoli dal Cile se non fosse stato ucciso in battaglia, era in effetti un ragazzino che gli invasori avevano preso prigioniero, e che avevano incautamente addetto a fare il mozzo di stalla. Apprese tutto quello che aveva da apprendere, e poi scappò, portandosi appresso un po' di animali, e soprattutto il know-how per utilizzarli. Appena qualche decennio dopo, anche apache e comanche avevano già compreso a tal punto il valore dei cavalli da iniziare ad assalire le fattorie spagnole degli attuali Arizona e New Mexico apposta per impadronirsene. Rubati o

comprati che fossero, i cavalli iniziarono a passare di tribù in tribù, muovendo verso le praterie del Nord.

Il modo in cui i lakota avrebbero conosciuto i cavalli è stato raccontato dallo stesso Alce Nero. Citiamo dalle conversazioni con Neihardt riportate nei taccuini poi pubblicati da De Mallie:

“Accadde così. Quando gli Cheyenne andarono a sud, non so dove e quando, con loro c’era un uomo-medicina che ebbe una visione sul cavallo a quattro zampe; disse al suo popolo che avrebbero incontrato un cavallo, ma quest’uomo-medicina morì prima che ciò accadesse. Non ricordo il nome dell’uomo-medicina. Uscirono due cacciatori. Si avvicinarono a una gola o a una valle che in fondo aveva una sorgente. Scorsero alcune tracce che non avevano mai visto prima. Le seguirono. Tornarono più tardi con altri uomini, e fu allora che videro un quattro-zampe con i capelli lunghi sul collo e una lunga coda. Non sapevano cosa fosse. Tornarono indietro e lo dissero al capo. Egli disse di prenderlo. Così fecero alcune corde di pelle grezza. L’animale andava ad abbeverarsi ogni giorno, così fecero una trappola e lo presero. Non apparteneva a nessuno, ma era addomesticato. Chiesero all’uomo-medicina di scoprire cosa fosse. Ma nessuno lo sapeva. Così pensarono alla visione dell’uomo-medicina. Alcuni credettero che si trattasse di un grosso cane. Fecero un consiglio e chiamarono l’animale cane sacro (*sunka wakan*). Presero il cavallo e lo legarono. Avevano paura di lui. Credevano che fosse qualcosa di sacro. Aveva un puledro, ed era straordinario per la tribù, così

tutti accorsero a guardare. Ben presto fece uno strano suono (nitri) e sopraggiunse un altro cavallo. Era uno stallone. Così lo presero, ed esso era tranquillo. Alcuni dei guerrieri più giovani gli montarono in groppa, e poco tempo dopo trovarono un altro cavallo. Presto divenne cosa comune andare a caccia di altri cavalli con quel primo cavallo. Presto gli indiani ebbero il cavallo. Da allora in poi abbiamo avuti i cavalli”.

Stando a questo resoconto, dunque, sarebbero stati i Cheyenne i primi ad impadronirsi di un esemplare rinselvaticato. Da loro il cavallo si sarebbe poi diffuso ad altre etnie attraverso il commercio. Continua Alce Nero: “Non avevamo mai sentito parlare degli uomini bianchi a quel tempo. Gli Cheyenne trovarono i cavalli; i Sioux non avevano cavalli. Così i Sioux si incontrarono da qualche parte con gli Cheyenne. Così fecero uno scambio: i Sioux diedero agli Cheyenne archi e frecce e altre cose di valore in cambio dei cavalli. Mentre erano accampati insieme, sorse un grave conflitto e scoppiò uno scontro. Fu così che gli Cheyenne dovettero tornare indietro, e oggi sono in Oklahoma. Se qualcuno vuole sapere come andarono realmente le cose, i Sioux hanno la Pipa Sacra. Sanno cosa accade da quando essa venne donata loro. Gli Cheyenne hanno le frecce sacre, e sanno dire cosa è accaduto da quando le hanno ricevute. Anche gli Arapahoe hanno una Pipa. Se qualcuno vuole entrare nei dettagli, essi esistono ancora. Dopo che i Sioux ebbero combattuto con gli Cheyenne, i Sioux tornarono indietro e incontrarono gli Arapahoe. Anche gli Arapahoe avevano

cavalli; da allora c'è stata pace tra queste due tribù. Quando gli Arapahoe incontrarono i Sioux, il capo degli Arapahoe ricordò le ultime parole appena prima della dispersione delle sette bande. Ricordò le parole di Bisonte Lento. Disse che ci era stato detto di amarci l'un l'altro e di stare insieme, così dovevamo vivere in quel modo. Così gli Arapahoe che avevano cavalli in eccedenza ne diedero ai Sioux, in modo che questi potessero anch'essi cavalcare. Pare che a quel tempo non ci fosse guerra, ma dalla scoperta del cavallo ci fu sempre guerra per procurarsi cavalli”.

Ovviamente è un racconto trasposto nel mito, secondo certe modalità tipiche delle tradizioni orali. Ma presumibilmente si basa su un fondo di fatti storici. È importante qua notare come col fornir loro un mezzo di trasporto alternativo alle canoe di cortecchia con cui si erano mossi nel Missouri, il cavallo dovette apparire ai Sioux quasi come un dono divino. Di qui tutto un corredo di rituali e misticismo su cui torneremo, e che costituisce una delle basi spirituali su cui si innescerà in seguito l'evangelizzazione dei lakota. Tra gli indiani delle praterie era in effetti diffusa la credenza in un grande “bisonte invisibile” che governava le migrazioni delle mandrie e aveva pietà degli indiani quando morivano di fame, ma poteva anche punirli quando avevano commesso una colpa. Come tutte le rivoluzioni tecnologiche, però, anche questa dovette lasciare qualche nostalgia su un passato idealizzato. Quella osservazione secondo cui prima del cavallo gli indiani non combattessero tra di loro guerre, è più o

meno sulla linea di quel Vaso di Pandora con dentro tutti i mali del mondo che secondo il mito greco Zeus mandò agli uomini per punirli del furto del fuoco da parte di Prometeo.

Sui sentieri di caccia

Ma non solo tra i Sioux alla fine del '700 la diffusione del cavallo aveva ormai determinato quella che gli etnologi chiamano una “esplosione culturale”. Povere tribù da secoli aggrappate a una misera agricoltura di sussistenza ai margini del grande oceano d'erba delle Praterie smisero di strappare l'esistenza a stentati campicelli per trasformarsi in bande di cacciatori nomadi e bellicosi. Per comanche, kiowa, sioux, cheyenne, arapahoe, apache il cavallo divenne a un tempo fonte e metro di ricchezza, mezzo di trasporto e di caccia, motivo di orgoglio, e strumento per rivoluzionare il concetto stesso di guerra.

Come spiegava appunto Alce Nero, il nemico veniva affrontato non più per strappargli un inutile tratto di terra, ma per impadronirsi delle sue mandrie. E in un campo indiano c'erano infatti cavalli per tutti, donne e ragazzi compresi. Gli Indiani non usavano la ruota, ma avevano quella specie di slitta che i cacciatori francesi chiamarono travois: fra due pali, pendenti ciascuno da un fianco del cavallo, veniva fissata una pelle di bisonte sulla quale si ponevano gli oggetti da trasportare. A sera, quando la tribù si accampava, il travois veniva rapidamente smontato e i pali che lo co-

Indice

PREFAZIONE

BEATO FRA I SIOUX

<i>Amici e Serpenti</i>	5
Da sciamano a catechista	9
La nascita di un mito	14
La polemica su Alce Nero	18

NATO TRA I BISONTI

<i>Venuti dal Missouri</i>	27
La scoperta del cavallo	29
Sui sentieri di caccia	35
Una civiltà nella prateria	39

LA VISIONE DI UN BAMBINO

<i>Il figlio dello stregone</i>	47
Il richiamo degli avi	52
I Poteri del Mondo	57
Il diavolo con la giacca azzurra e il popolo in marcia	62
Il cerchio del mondo	69
La Mappa delle Due Vie	73

LA STRADA NERA

<i>La Grande Ferrovia dei Wasichu</i>	79
---------------------------------------	----

La guerra di Nuvola Rossa	84
L'oro delle Black Hills e il battesimo del fuoco	95
La morte di Lunghi Capelli	105
Il primo scalpo	111
Vittoria inutile	119

LA STRADA ROSSA

<i>Nella Terra della Nonna</i>	121
La conta dei colpi	127
Le danze sacre	130
Cercando una visione	142
Alce Nero diventa un "Contrario"	150
La prima guarigione	158
I poteri del bisonte e dell'alce	165

DAL VIAGGIO OLTRE LA GRANDE ACQUA ALLA DANZA DEGLI SPETTRI

<i>Il circo di Buffalo Bill</i>	171
Alce Nero va a New York	175
Gli Indiani e la Regina	180
In giro per l'Europa	185
Ritorno a casa	189
Cercando un Messia	192
Danzando con gli spiriti	198
Massacro a Wounded Knee	209
L'ultima battaglia	216

ALCE NERO CATTOLICO

<i>Gesuiti nel Far West</i>	221
Un cattolicesimo per gli Indiani	230

Alce Nero dopo Wounded Knee	237
Da Uomo Medicina a Catechista	242
Da Catechista a Missionario	253
Il metodo di Alce Nero	264
Dalle Black Hills alla Via Lattea	270
APPENDICE	277